

Agricoltura e artigianato un tempo erano uniti

Il tessile e il mondo della seta

Se oggi è materia da museo, un tempo Sera la locomotiva dell'economia locale. Tra metà Ottocento e inizi Novecento, quello della seta era il "regno" delle donne, settore importante per le famiglie bresciane e per molte zone d'Italia.

Archiviati i tempi in cui si lavorava tutto in casa, le operaie passavano ore chine sui telai e sulle aspe nei filatoi sparsi nel Bresciano, dove trovavano posto centinaia di addetti, anche bambini.

Il tessile è storia bresciana

Nella provincia di Brescia, e anche intorno al Garda, la storia operaia ha mosso i suoi primi passi proprio nel settore tessile.

Le prime filande comparvero a metà Ottocento nelle pianure dell'Oglio e del Chiese, sul lago d'Iseo, sulle rive e nell'entroterra gardesano.

Si contavano un migliaio di opifici nel 1850, fioriti in gran numero grazie alle caratteristiche del territorio che si prestavano per tale attività. Sul lago e lungo i fiumi, c'erano abbondanza di acqua, più di sei milioni di piante di gelso (quindi i preziosi bachi da seta) e la società

di Francesca Gardenato

offriva una grande presenza di manodopera femminile e giovanile che non costava cara. A metà Ottocento il boom, poi l'avvento della macchina a vapore, la ristrutturazione e i primi tagli del personale.

Così, all'inizio del Novecento, le filande si ridussero numericamente e rimasero poco più di ottanta quelle attive nel Bresciano.

Ma, se da un lato calarono di quantità, dall'altro crebbero nelle dimensioni arrivando a impiegare migliaia

apprezzare per la qualità del lavoro e le dimensioni aziendali.

Ad esempio, i fratelli Salaorni di Lonato avevano sotto di loro un migliaio di addetti. Il setificio di Toscolano contava più di cento lavoratori, poi c'erano il lanificio di Gavardo e il cotonificio Bresciano di Villanuova.

In molte di queste realtà ottocentesche i turni non avevano nulla a che vedere con quelli odieni.

Si passavano anche 15 ore al giorno in fabbrica e tra gli operai c'erano pure ragazzini e ragazzine, anche di 10 anni, come allora consentito dai Regi Decreti dello Stato italiano.

Ricordi. La filanda di Lonato

L'arte della bachicoltura, della filatura e della tessitura, passa attraverso le immagini in bianco e nero gentilmente concesse dalla famiglia di Cesare Salaorni, pensionato centenario di Lonato del Garda, ex imprenditore della seta, che si è spento da poco, il

17 aprile scorso. Lo avevamo incontrato qualche settimana prima della morte, insieme alle figlie Mariella e Annamaria, nella villa di famiglia, una dimora anni '50 situata in località Filatoio, quella che un



La famiglia Salaorni con le operaie nella filanda.

di dipendenti, soprattutto donne. Nel 1859 la tessitura Rossi di Concesio, dai registri dell'epoca, sembrerebbe essere stata la principale azienda del settore.

Sul Garda altre realtà si facevano



tempo era “la via della seta”. Accanto a una delle principali filande del Bresciano nonché l’ultima a chiudere i battenti negli anni ’70, Cesare aveva gestito con il fratello gemello Napoleone un piccolo regno di sei filande, attraversando più province e riunendo sotto di sé un migliaio di dipendenti.

Tre quarti della vita del centenario Salaorni sono trascorsi proprio tra i suoi filatoi e l’import-export di bachi e seta. La fabbrica lonatese, racconta la figlia più giovane Annamaria, «dopo essere appartenuta a uno svizzero, funzionò dal 1949 al 1971 sotto la guida di papà Cesare e di zio Napoleone. Arrivò a distinguersi per l’uso di strumenti all’avanguardia».

È questo il caso delle precisissime bilancine usate per pesare il filo ininterrotto che dal bozzolo formava la matassa e veniva prelevato per la campionatura, oppure le innovative (per l’epoca) “bacinelle” importate dal Giappone, in cui si metteva a bollire il bozzolo per sciogliere il capo del filo di seta che, avvolto su

un’aspa in rotazione, poteva essere dipanato. Finché a metà degli anni ’60, nel tessile si iniziò ad avvertire la forza produttiva e commerciale dell’Estremo Oriente.

Giappone e Cina con i loro prodotti più competitivi, disponibili sul mercato a prezzi più bassi, avviarono una concorrenza senza precedenti, un fenomeno che ai giorni nostri conosciamo bene e che ormai domina tantissimi altri settori dell’economia mondiale.

Negli anni ’60 si presero ad acquistare i bozzoli dall’estero, da Grecia e Turchia per esempio, perché le tessiture ne chiedevano sempre di più e quando poi l’Est asiatico cominciò a esportare in Italia i suoi prodotti, per le filande bresciane (e non solo) fu la fine. Eppure, la seta italiana era di una qualità eccellente, tanto che per

un paio di decenni le aziende di alta moda del Belpaese continuarono a servirsi solo di seta italiana. Fino a quando è stato possibile.

Arte rurale e orgoglio femminile

La filatura, antico mestiere e per anni fonte di sostentamento per centinaia di famiglie delle campagne, aveva il pregio di unire coltivazione agricola e lavoro artigianale.

Nelle campagne la bachicoltura era una pratica diffusa già alla fine dell’Ottocento e serviva alle famiglie contadine per sfamare qualche bocca in più.

Sulla scalera si posavano le larve per la crescita: adagate sui graticci erano nutrite con foglie di gelso. Nelle soffitte si allevavano i bachi per venderli al filatoio.

E qualcuno ricorda ancora lo “scricchiolio” costante di quegli animaletti intenti a rosicchiare avidamente le loro foglie verdi.

Se ne occupavano le donne che così contribuivano a portare qualcosa in cassa, mentre gli uomini pensavano ai campi e al bestiame.



La seta era materia pregiata, mentre canapa e lino rendevano meno e consentivano di nutrire meno prole. Le donne seguivano tale attività dall’inizio alla fine; erano loro le

custodi di un' autentica "arte rurale": sfamavano e allevavano i bachi, con cura tenevano puliti i loro "giacigli" per trasformare poi i filamenti bianchi in matasse di seta preziosa, nelle cascine o nelle filande.

«Il baco mangiava e ogni giorno cresceva e raddoppiava di volume, ed era bello, lucido.

Quel bianco serico sembrava un miracolo», rammenta Mariella Salaorni, a quei tempi bambina, ma affascinata dall'attività del padre, una volta alla guida di sei filande tra Bresciano, Veronese e Mantovano, poi a lungo commerciante di bachi e seta di elevata qualità. «Quella italiana era la migliore – precisa –. Anche quando nel nostro Paese hanno cominciato ad arrivare le importazioni dall'Oriente, comunque le caratteristiche non erano quelle dei tessuti italiani. Ne arrivava in gran quantità e costava meno, questo sì».



Il baco: dal gelso al solaio al filatoio

La larva ha vita breve.

Dura solo un mese e subisce ben quattro mute.

I bachi venivano venduti dalle famiglie al filatoio più vicino, ma dovevano essere ben tenuti, conservati in luoghi asciutti e puliti, senno rischiavano di marcire e di non servire più. Dalla bava si creava il bozzolo, un filo lunghissimo e ininterrotto.

E per fare un filo di seta sottile ci volevano circa sette o otto bachi.

Al quinto giorno dalla sua costituzione, la larva divenuta crisalide, attendeva l'ora di trasformarsi in farfalla. Qui che il tessitore doveva intervenire, impedendo alla farfalla di bucare il bozzolo, altrimenti il filo

di seta di cui era formato non sarebbe più stato svolgibile.

«Per interrompere il passaggio da crisalide a farfalla – riprende Mariella – si mettevano a bollire i bozzoli dentro le bacinelle, nei forni, col rischio per le operaie di scottarsi le mani perché non c'erano guanti per proteggersi».

Con degli scovolini si eliminavano i filamenti esterni e s'individuava il

capo del filo serico, che andava poi collocato sull'aspa e attorcigliato. A questo punto entravano in gioco i filari, o mulinelli, e i fusi con la canocchia che servivano alle donne per filare, i tornelli per far su la seta e altri attrezzi.

Prima di passare al filatoio, le matasse di seta venivano sottoposte a varie operazioni, tutte manuali.

Una volta ammicchiati e puliti i bozzoli, c'era da fare la cernita dei bachi e metterli a essiccare per dodici ore. Poi le filatrici univano i singoli filamenti in gruppi di 3, 4 o 5 e li facevano passare attraverso un foro (filéra), per giungere alla completa produzione del filato.

Il tessuto dipendeva dalla grandezza del filo. Per i tessuti più fini, si

procedeva alla torcitura, o filatura: la seta, disposta sugli aspi in matasse, era attorcigliata più volte sui rocchetti (incannatura e stroncatura). Solo alla fine si tingevano i tessuti.

Cesare era un imprenditore attento e preciso. Monitorava costantemente il lavoro delle sue operaie.

Di persona andava due o tre volte al giorno, se necessario, a verificare i campioni, per testare la qualità dei fili di seta, a seconda del tipo richiesto. Un paio di volte a settimana, come altri imprenditori del settore, raggiungeva Milano per le prove delle tessiture.

Sei filande per due fratelli

Cesare Salaorni era lonatese dal 1949, bresciano d'adozione. Originario di Villafranca (Verona), cominciò giovanetto a lavorare in filanda a Cavriana (Mantova).

La via della seta fu imboccata inizialmente dal padre Luigi con i fratelli, poi dal figlio Cesare insieme all'inseparabile

gemello Napoleone.

Aveva solo 16 anni Cesare, quando entrò nella sua prima filanda, ma nel giro di poco tempo apprese i segreti della filatura, di cui ha conservato fino ai cento anni i segreti, le tecniche, i ricordi di quell'arte tramontata col secolo scorso.

Fra bachi e telai, maturò competenze tali da subentrare nella gestione del filatoio di Cavriana, insieme al fratello gemello.

Dal Mantovano l'attività si estese alle province vicine, negli opifici di Peschiera, Valeggio sul Mincio, Cellatica, Casalbuttano e Lonato, con mille dipendenti.

Francesca Gardenato
Giornalista freelance